



Ricordo di Giacinto Militello

Guido Iocca*

Nel mese di giugno di quest'anno è venuto a mancare Giacinto Militello. Segretario confederale della Cgil dal 1978 al 1985, era stato in gioventù presidente nazionale dell'Ugi, l'Associazione degli universitari laici e di sinistra. Fatta la scelta dell'impegno nel sindacato, era stato segretario nazionale della Federbraccianti e poi, dopo gli anni della Segreteria confederale, dal 1985 al 1989 presidente dell'Inps, per essere chiamato successivamente a far parte del primo Collegio della Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Autore di numerosi saggi di economia e politica, Giacinto Militello è sempre rimasto legato alla Cgil impegnandosi, fino agli ultimi giorni della sua esistenza, nell'approfondimento delle questioni e dei problemi nuovi che si sono venuti via via ponendo di fronte al movimento sindacale e alla sinistra italiana.

Diversi suoi contributi sono stati pubblicati da *Quaderni rassegna sindacale* che, fin dall'uscita della nuova serie a gennaio del 2000, hanno potuto giovare del suo apporto anche attraverso la sua partecipazione al Comitato editoriale della rivista. I *Quaderni* vogliono ricordarlo in questo numero proponendo un estratto del libro-intervista, in corso di pubblicazione per Ediesse, nel quale Guido Iocca ha raccolto una discussione svolta con Giacinto Militello negli ultimi mesi della sua vita.

Il 1962 è l'anno in cui approdi alla Cgil: lo fai partendo dalla Sicilia, dalla Federbraccianti, che ti conferisce subito un incarico importante. La prima domanda è quasi obbligatoria: perché un ragazzo di 26 anni, laureato in Giurisprudenza, decide, invece di tentare di diventare un principe del foro, di lavorare nel sindacato?

Questo è un punto molto importante. La ragione principale è stata naturalmente di tipo ideale. Ma non è stata la sola. C'è stata anche una ra-

* Guido Iocca, giornalista professionista, è direttore di *Rassegna sindacale*.

gione di tipo professionale. O, per meglio dire, una ragione condizionata dall'esigenza di risparmiarmi una più che probabile frustrazione sul versante professionale. Per quelli della mia generazione, una volta conseguita la laurea, nel mio caso una laurea in Giurisprudenza, la strada che si apriva era quella di andare a fare il portaborse dall'avvocato già affermato, soprattutto in una piccola realtà di provincia della Sicilia negli anni cinquanta e sessanta. La percorrevano in tanti quella strada, ma io decisi diversamente. Il fatto è che la struttura degli ordini professionali in Italia era allora, ma temo lo sia ancora oggi, molto arretrata. Quindi la scelta del percorso professionale, tranne in rarissimi casi, si traduceva in uno sbocco lavorativo fortemente insoddisfacente e, in qualche modo, di ripiego. Io la definivo una soluzione «grigia»: una consapevolezza che ti assaliva già quando eri in facoltà, dove la sensazione era quella di non veder accresciuta realmente la tua conoscenza, la tua capacità di metterti alla prova, di costruire relazioni.

Questo dal punto di vista dello sbocco professionale. Però a influire sulla tua scelta di andare a lavorare per la Cgil ci furono anche quelle che hai definito ragioni «di tipo ideale».

Certo. Io a 26 anni ho sentito il bisogno di essere cittadino nella pienezza delle mie facoltà. Una coscienza che sentivo crescere da qualche tempo e che nasceva dall'osservazione di ciò che avveniva intorno a me nella società. Allora in Sicilia c'erano le lotte agrarie, le lotte degli operai nei primi insediamenti industriali, i poli della chimica che prendevano piede soprattutto nella parte orientale dell'isola. Ma per andare avanti come sapere, in termini di maggiore conoscenza della realtà, che cosa si poteva fare? Qui, decisiva nella scelta di entrare nel sindacato, si rivelò la mia precedente esperienza nell'Ugi, l'associazione degli universitari laici e democratici di cui ero divenuto presidente nazionale nel 1960. L'Ugi, dove avevo appreso l'importanza delle battaglie fatte per democratizzare alcuni aspetti della vita universitaria, a cominciare dalle iniziative realizzate per chiedere che gli studenti partecipassero all'elezione dei rettori, mi aveva aperto al metodo della ricerca continua e della riflessione. E quale altra sede, se non il sindacato, mi avrebbe potuto permettere di proseguire su questa falsariga?

Perché il sindacato e non invece un partito politico?

Perché il partito era appunto un partito, era una cosa di parte. Il sindacato invece era per vocazione, o per necessità, unitario, c'erano al suo interno diverse voci, diverse anime; tant'è vero che nella Cgil, accanto a quella comunista, aveva un suo peso anche la componente socialista, nella quale io stesso mi identifico negli anni giovanili, come militante prima del Psi e poi del Psiup, prima di confluire nel 1972, a seguito dello scioglimento di quest'ultima formazione, nel Pci. Senza contare che nel partito, oltre all'obbligo di sposare un'ideologia, ti ritrovavi inserito in uno schieramento più strutturato, più gerarchizzato. Un clima ben lontano da quello che si respirava nelle grandi organizzazioni dei lavoratori: la Cgil che ho conosciuto io aveva la grande qualità di metterti di fronte alla realtà che cambiava e, se sapevi capire il momento, di poter intervenire e di vivere quel processo di conoscenza assieme a grandi masse, creando relazioni di vario tipo.

Si può dire che nel sindacato c'era in quegli anni maggior consuetudine a rapportarsi con le persone «in carne e ossa»?

Non precisamente. Non in quella fase. È vero che di lì a pochi anni si sarebbe assistito, nel bel mezzo di un processo di profonda trasformazione del paese, a un periodo di oggettiva difficoltà dei partiti politici italiani a rappresentare le istanze provenienti dalla cosiddetta società civile. Basti solo pensare al '68 e alla nascita di forme nuove di aggregazione aventi tutte come obiettivo il coinvolgimento dei cittadini nella vita politica attiva, al di fuori della tutela delle organizzazioni partitiche tradizionali. Ma nell'arco di tempo di cui ci stiamo occupando, cioè tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, la politica, e mi riferisco in particolare all'azione dei partiti della sinistra, era in perfetta sintonia con i bisogni dei ceti sociali più svantaggiati. Un'attenzione e un interesse ricambiati, almeno stando al numero di iscritti e alla capillare presenza delle sezioni di entrambi i partiti sul territorio. Erano anni, non va dimenticato, in cui nel Pci il modello di riferimento era ancora quello del «partito nuovo» di Togliatti, per mezzo del quale fu definitivamente abbandonata la concezione del partito di quadri per abbracciare quella del partito di massa, largamente radicato nella società.

Sta di fatto però che non sono pochi i giovani della tua generazione, specialmente tra i laureati e tra coloro in possesso di un buon livello d'istruzione, a orientarsi in favore di una militanza nel sindacato, preferito al partito politico come il naturale approdo della propria passione civile e sociale.

La cosa la si può spiegare anche in questi termini: la mia generazione è stata, non dico la prima, ma sicuramente tra le prime a beneficiare della caduta del fascismo e dell'inizio della democrazia. Questo passaggio il sindacato ti consentiva di viverlo in maniera speciale, soprattutto in virtù della convinta adesione a forme democratiche di partecipazione. In particolare nella Cgil riuscivi a sentirti in quegli anni non una semplice rotella di un ingranaggio, ma un vero e proprio attore protagonista. In più avevi un'idea del tuo avvenire all'interno dell'organizzazione che più che a qualche medaglia da appuntarti sul petto era legata alla crescita, insieme, dei tuoi ideali e della tua conoscenza.

Mi sembra di capire che in parte aderire al sindacato fu anche una scelta dettata dall'esigenza di accrescere la tua formazione.

Sì, impegnarmi nel sindacato ha rappresentato su questo versante una sfida enorme, una sorta di continuazione dei miei studi, una seconda università. Mi ha messo in condizione di addentrarmi di più e meglio nella conoscenza dei fenomeni, degli eventi, della storia anche. Mi ha aiutato a capire la realtà, a studiarla e poi ad agire per modificarla. Mi ha insegnato a fare i conti con la concretezza del presente, non a prescindere.

Riprendiamo dal punto esatto da cui ha avuto inizio questo libro-intervista, dai tuoi esordi nel difficile «mestiere» di sindacalista. Nel 1962, ad appena 26 anni, arrivi alla Federbraccianti siciliana. A Palermo rimani fino al 1968, quando vieni chiamato a Roma come componente della Segreteria nazionale della categoria Cgil, incarico quest'ultimo che lasci nel 1977 per passare ai chiodi della Filcea. Che ricordi hai di quei 15 anni vissuti tra braccianti, mezzadri e coloni?

Ricordi indimenticabili. Quella da me vissuta in Federbraccianti, sia nell'ambito della segreteria siciliana che in qualità di membro della Segreteria nazionale, è stata molto probabilmente l'esperienza più formativa della

mia vita. Un'esperienza diversa da quella che molti altri miei colleghi facevano nei settori industriali del sindacalismo. In nessun altro ambito, come in quello agricolo, dominava l'attenzione nei confronti dell'azienda, dei modi di produzione, la ricerca del confronto diretto con il proprietario attraverso le rappresentanze sindacali. Nelle campagne lo spezzettamento e l'arretratezza delle aziende ti apriva lo scenario della società rurale, non del singolo posto di lavoro. Per incidere come movimento sindacale, eri obbligato a capire i rapporti tra mondo dell'impresa, della politica e del credito. Dovevi afferrare e assimilare la relazione che intercorreva tra luoghi di produzione, luoghi del commercio e formazione dei prezzi. Non che questi bisogni non ci fossero negli altri settori produttivi, ma nelle campagne erano una necessità, dovevi fare i conti con una cultura conservatrice diffusa e con la solitudine dei singoli addetti che da diversi luoghi della Sicilia erano costretti ogni mattina all'alba a recarsi nelle piazze per farsi scegliere dai caporali in virtù della loro forza e della loro capacità di resistere ai lavori pesantissimi, spesso in assenza di mezzi meccanizzati.

Hai accennato alla sostanziale diversità di approcci tra chi come te operava da sindacalista nel settore agricolo e chi invece era chiamato a intervenire con lo stesso ruolo nei comparti industriali. Si può parlare, a questo riguardo, di due diverse anime, se non addirittura di due diverse culture presenti nel movimento organizzato dei lavoratori?

Sì, era evidente la differenza di approccio che c'era tra l'impostazione aziendale-operaista tipica del sindacalismo dell'industria e quella rappresentata in casa Cgil dalla Federbraccianti. Culture nettamente separate da una visione che assegnava centralità in un caso al territorio e nell'altro alla fabbrica. Naturalmente, la diversità non era sempre riscontrabile, c'erano anche nelle campagne lotte aziendali avanzate e c'erano nei settori industriali momenti in cui le lotte uscivano al di fuori del perimetro delle fabbriche per cercare consensi e forza, come fu per il caso della grande manifestazione di braccianti e operai del 1972 a Reggio Calabria contro la rivolta dei «boia chi molla!». Come c'erano anche dentro il movimento contadino contrasti tra settori che puntavano all'assegnazione delle terre e altri, man mano che procedeva la sindacalizzazione, in cui il bracciante – considerandosi lavoratore dipendente – costruiva la sua crescita di cittadino consapevole attraverso le lotte contrattuali, portatrici non solo di implementi salariali, ma pure del

diritto a partecipare all'elaborazione dei piani colturali e aumentare così le giornate di lavoro, oltre che i livelli di capitalizzazione delle aziende. Erano anni quelli in cui le lotte che si sviluppavano nelle campagne diventavano spesso grandi movimenti di popolo e di riscossa sociale, includendo anche i mezzadri e i coloni, capaci di trasformarsi in un esercizio diffuso e commovente di democrazia.

Il grande merito della Federbraccianti fu soprattutto quello di legittimare nelle campagne arretrate del Mezzogiorno d'Italia la lotta contrattuale. Una scelta strategica che non mancò di provocare momenti di tensione con il Pci...

Per comprendere in profondità il quadro in cui si inseriva la linea della Federbraccianti e la conseguente diversità di strategia con il Partito comunista bisogna tener conto di un fatto: la Federbraccianti ti permetteva una visione complessiva della società, non solo del posto di lavoro, interveniva su strati sociali negletti e sostanzialmente abbandonati, i cui appartenenti erano per vizio ideologico definiti il più delle volte contadini senza terra e non operai agricoli. Non a caso le lotte dominanti erano, su ispirazione diretta dei partiti della sinistra e in specie del Pci, quelle influenzate dalla richiesta delle terre ai contadini. L'obiettivo di queste componenti della sinistra politica, condiviso da settori non marginali del movimento, era quello di far diventare i braccianti dei piccoli proprietari. Per tanto tempo questa impostazione ha impedito lo sviluppo di lotte per l'aumento dei salari e per la dignità del lavoro. La Federbraccianti ha spezzato questo equivoco, ha modificato questo schema, che rimandava a tempi indefiniti, a leggi future del Parlamento, la soluzione ai problemi di miseria e scarsità di lavoro e ha in concreto costruito l'avanzata sociale, diffondendo e riempiendo di contenuti innovativi le lotte contrattuali.